Un seminario all'Istituto di Studi comunisti

Lenin e la concezione del partito

Rimuovere lo spesso diaframma che ha frapposto, tra noi e il pensiero di Lenin, l'interpretazione che Stalin ha dato del leninismo in generale e della teoria del partito in particolare - Il rapporto tra partito e movimento - Spontaneità e coscienza - Il nesso tra pensiero e azione

Più che riassumere l'ampia relazione di Alessandro Natta e la discussione che ne è seguita, al seminario presso l'Istituto di Studi Comunisti delle Frattocchie, sul tema della concezione del partito rivoluzionario in Lenin, vorrei qui porre in rilievo, anche per tener conto dello spazio, alcuni dei temi che in essa sono emersi.

In Lenin è peculiare un modo di interpretare ed applicare il marxismo che lo porterà sempre più lontano dalla tendenza, che si fece luce nella seconda Internazionale, particolarmente in Kautsky — e che ancor più si manifesterà con Stalin, pur su un versante opposto a quello socialdemocratico — ad erigere il marxismo in dottrina generale da cui può essere «dedotto» ogni momento della concezione politica e dell'azione. Di Lenin è proprio un modo che si rifiuta di trovare «nei testi» la risposta, ma da quelli desume *il metodo* e lo applica per individuare le concrete determinazioni, i tratti specifici che distinguono un determinato processo storico, una situazione politica concreta da un'altra.

Lenin dice per fare un esempio: dal marxismo deduciamo non la necessità che il capitalismo si sviluppi in Russia, ma il *metodo* che ci consente di indagare se esso si sviluppi o meno, e il modo peculiare, tipicamente russo, in cui esso si sviluppa, con quell'intrecciarsi all'economia agricola, ai residui feudali che in essa sono presenti, alla disgregazione della comunità contadina. Da Marx impariamo — dice Lenin — che non basta trasferire le parole d'ordine che guidarono una fase di avanzata rivoluzionaria, perchè quella situazione si ripresenti. Le parole d'ordine invece non possono mai essere trasferite da una situazione all'altra, ma debbono essere ricavate dall'analisi precisa, scientificamente rigorosa dei rapporti economici, delle relazioni tra le classi, degli schieramenti politici in ogni singola situazione concretamente determinata.

Nel marxismo — per Lenin — vi è ad un tempo l'analisi scientificamente obbiettiva e rigorosa della situazione determinata in cui si opera, e l'affermazione dell'iniziativa rivoluzionaria che interviene su quella situazione, avendola compresa nei suoi elementi distintivi, per influenzarne e condizionarne il corso. La relazione di Natta e tutto il dibattito ha insistito sul fatto che il senso della *storicità* deve guidare la comprensione del pensiero e dell'azione di Lenin, è condizione

per ricostruire correttamente la sua concezione del partito rivoluzionario, ponendola sempre in rapporto con la determinata situazione storica a cui essa faceva fronte.

Si deve perciò rimuovere lo spesso diaframma che ha frapposto, fra noi e il pensiero di Lenin, l'interpretazione che Stalin ha dato del leninismo in generale e della teoria del partito in particolare. Stalin ha prima di tutto assolutizzato in «dottrina» universale del partito la concezione di Lenin, mutilandola delle sue articolazioni e dei suoi sviluppi, sino a deformarne alcuni tratti fondamentali. Ha tratto dalla funzione di guida della rivoluzione proletaria, che Lenin assegna al partito comunista, il principio che la dittatura del proletariato non può esprimersi che nel partito unico. Ha trasformato in un rigido rapporto di gerarchia tra il partito e le altre organizzazioni della società e dello Stato socialista l'affermazione di Lenin che nel partito la sintesi politica giunge al massimo grado di compiutezza e di coscienza. Ha deformato l'energica presa di posizione di Lenin a favore di un partito fortemente organizzato e disciplinato, e quindi unitario, in una visione monolitica di questa unità.

L'insegnamento più fecondo — e più ricco anche dal punto di vista delle sue conseguenze filosofiche — della concezione leniniana del partito consiste nel rapporto che Lenin stabilisce tra *partito* e *movimento*. Nel movimento operaio, lasciato alla sua spontaneità, non può formarsi che «un embrione di coscienza», incapace di superare il livello sindacale della lotta, di andare oltre il rapporto che deriva dalla diretta esperienza della classe operaia: il contrasto tra operaio e padrone. Solo la teoria rivoluzionaria è in grado di superare l'immediatezza empirica di questo rapporto, per collocarlo nel quadro delle relazioni con tutte le classi, con il governo, con lo Stato. Di portare cioè la classe operaia alla visione politica, alla critica delle ideologie dominanti, alla co-

scienza di classe. Il partito rappresenta la fusione tra la *teoria rivoluzionaria* e il *movimento operaio*. Ma la teoria rivoluzionaria, che sola può far comprendere il rapporto del proletariato con le altre classi sociali, con lo Stato e con i partiti politici, può essere costruita soltanto ove si assumano tutti i risultati della scienza borghese, in ciò che essa ha di più avanzato, per superarli criticamente in una nuova visione organica, che affermi la necessità della trasformazione rivoluzionaria della società, come solo modo per superare le contraddizioni della società borghese e colga perciò la funzione storica della classe operaia, come forza capace di operare questa trasformazione. La teoria si elabora dunque all'*esterno* dell'immediato rapporto operaio-padrone, e perciò anche all'*esterno* della classe operaia e del movimento spontaneo. Il passaggio tra *spontaneità* e *coscienza* si compie per opera di un salto dialettico, operato dalla teoria, con la mediazione del partito. Ma la teoria rivoluzionaria non si forma in modo astratto, idealistico, perchè essa è il risultato delle contraddizioni che l'*essere sociale* borghese determina nella *coscienza* e dello sforzo che la coscienza compie per superare le proprie contraddizioni.

Ma qui deve intervenire il richiamo alla storicità: quella concezione del rapporto teoria-movimento si riferisce, in Lenin, al momento della genesi del partito rivoluzionario. Quando il partito si è già saldamente costituito, si è radicato nella classe operaia, la teoria rivoluzionaria si sviluppa nel partito medesimo e nel suo intimo rapporto con la classe operaia e le altre classi sociali, *all'interno* dunque della classe operaia, e precisamente in quella sua parte che ha raggiunto il più alto grado di consapevolezza e ha realizzato, nel suo seno, la fusione, su base operaia, di militanti provenienti da diversi strati sociali (tra questi gli intellettuali). Il partito si presenta allora, gramscianamente, come *intellettuale collettivo*. La nozione di intellettuale collettivo riprende con vigore l'affermazione leniniana del necessario superamento della spontaneità del movimento. Riprende l'affermazione del valore della coscienza e perciò della iniziativa politica consapevole che interviene sulla situazione, sulla spontaneità obbiettiva dei suoi processi, per modificarla. Intimo nesso e precisa distinzione tra partito e movimento. Di qui parte la nozione gramsciana di *egemonia*, desunta del resto da Lenin, in quanto capacità di una classe di intervenire attivamente nei processi storici, sia a livello della struttura che delle idee e della cultura. Di qui parte la concezione di Togliatti del *partito nuovo*, in cui il carattere di massa, nazionale, «di governo» del partito si richiama alla funzione attiva del soggetto rivoluzionario.

Se lo sbocco alla coscienza non può essere spontaneo, ma è il risultato di una elaborazione critica, la sintesi delle diverse esperienze che il movimento compie, essa si traduce nel partito — attraverso un processo democratico difficile — nella unità di una comune concezione politica e teorica dei suoi militanti. E' la sintesi politica, che il partito va continuamente operando, quella che gli consente di essere forza organizzata, mobilitatrice di grandi masse. Dalla coscienza che nel partito si forma, di cui esso è l'iniziatore e il risultato, discende la sua saldezza organizzativa e la sua forte disciplina.

Come la natura e la funzione del partito va vista dispiegarsi nella sua storicità, così è del suo rapporto con il movimento. Tale rapporto si presenta in un determinato modo quando il movimento spontaneo si *manifesta* — come avveniva per Lenin — essenzialmente come una lotta sindacale che scaturisce dall'antagonismo tra operaio e padrone. In un altro modo si presenta, quando il movimento, come oggi avviene, è già intriso di politica e di ideologia. Si pone allora l'esigenza dell'*autonomia* del movimento, della sua capacità di definirsi negli obbiettivi e nella organizzazione, partendo dalla propria esperienza. Ma ciò non esclude, anzi richiede che nel movimento operi la consapevolezza dei militanti di partito.

La concezione della Luxemburg che, criticando la visione che Lenin aveva del partito, vedeva nel movimento la sede principale in cui la tattica viene definita, dimentica che la tattica trova una sua elaborazione coerente, tale che tutti i suoi momenti si combinino in una azione politica comune, solo se essa discende da una linea politica complessiva e da una teoria rivoluzionaria, di cui il movimento può fornire frammenti, ma non un disegno organico. Di più, dietro al relativo «spontaneismo» della Luxemburg, sta in realtà la visione di uno sviluppo sociale guidato essenzialmente da cause obiettive, che operano con meccanica concatenazione, in modo da determinare necessariamente il «crollo finale» del capitalismo. Si tratta di una concezione che lascia in ombra il momento della iniziativa politica e che non valuta abbastanza come la soluzione delle contraddizioni sociali si compie a livello della decisione politico-statale.

E' inevitabile che ogni concezione che privilegi il movimento e la sua spontaneità finisca per vedere nel partito una cassa di risonanza, mentre il momento della organizzazione e della disciplina diventa secondario.

In Lenin non era così, e questo perchè in lui il centralismo democratico — che trova forme di espressione diverse a seconda delle condizioni in cui il partito opera, ma che lega sempre il momento della *centralità* della direzione al momento della *democrazia*, in cui tutto il partito è chiamato a discutere e a decidere della propria azione — discende dal rapporto che egli stabilisce tra coscienza e spontaneità, tra direzione e movimento. Da una visione del rapporto tra situazione oggettiva e iniziativa rivoluzionaria che non ne dimentica mai la reciprocità dialettica e che non cade mai nel pericolo di un gretto determinismo.

La sua visione del centralismo democratico discende dal nesso che egli stabilisce tra *pensiero* ed *azione* e dalla convinzione che un pensiero che non sappia tradursi efficacemente in azione — e che non abbia perciò come mediazione tra sè e l'azione l'unità del volere, l'organizzazione e la disciplina, senza cui l'azione è impossibile o fragile — non è, nella realtà, un pensiero rivoluzionario, ma, ancora una volta, il ripetersi del pensare speculativo (astratto), tipico dell'intellettuale borghese, non consapevole del proprio rapporto con la realtà sociale, e perciò manifestazione di astratte velleità intellettualistiche.

Luciano Gruppi

Un regalo straordinario per gli abbonati de l'«Unità». Trenta anni di pittura e di lotta politica, in Italia e nel mondo, in uno splendido volume che raccoglie 76 opere di Renato Guttuso.

Abbandonata su un tavolo per venti ore

Fanno morire nell'ospedale una neonata

L'avevano creduta morta al momento del parto Avvolta in un lenzuolo e dimenticata — Entrate per le pulizie, un inserviente si è accorto che il corpicino si muoveva — Affannosa ricerca di una incubatrice — Il dramma dei genitori

Dalla nostra redazione

PALERMO, 27.

«Dimenticata» in sala parto, una neonata è morta dopo venti ore di agonia. Teatro della spaventosa tragedia è l'ospedale civico Fatebenefratelli di Palermo la cui gravissima crisi funzionale era stata oggetto, appena la settimana scorsa, di un dibattito al Senato.

Al civico, appunto, Angela Torregrossa, ventitré anni, aveva prematuramente partorito l'altro ieri alle 16 una bambina di sette mesi e mezzo. Ad assisterla non c'era un medico, ma solo una ostetrica che ha dato per morta la neonata lasciandola avvolta in un panno sopra un tavolo. La bambina è rimasta lì abbandonata per quattordici ore e mezzo, viva. Solo alle 6.30 dell'indomani, quando l'inserviente Andrea Buffa è entrato nella sala parto per le pulizie, ha notato che un fagottino si muoveva: «Mi sono avvicinata — ha detto — e ho visto che la bambina era viva».

L'inserviente ha dato l'allarme: è accorso un sanitario — la dottoressa Cuccio — e con un'autoambulanza la neonata è stata trasportata all'ospedale dei bambini e messa in incubatrice. Ma ormai era troppo tardi: a mezzogiorno la piccola è spirata. Ai genitori, la notizia della morte della loro bambina è stata comunicata solo ieri sera.

Il racconto del padre

Allucinante il racconto del padre, un povero lavoratore occupato solo saltuariamente al macello comunale. «Sabato alle 2 — ha spiegato oggi ai cronisti Emilio Scibetta, con le lacrime agli occhi — sono andato via dall'ospedale che mia moglie non aveva ancora partorito. Avevo trovato del lavoro e non volevo perderlo. Quando sono tornato, la sera, mi dissero che la nostra Giuseppina era morta. Tornai a casa distrutto. Ieri mattina vado a trovare mia moglie e mi dice che la bambina è viva. Non è possibile, le dico. Avevano detto che era morta subito perchè il parto era prematuro. Corro dal medico di guardia e lui conferma che la bambina è all'ospedale dei bambini nell'incubatrice».

Così prosegue il racconto di Emilio Scibetta: «Torno allora in corsia, da mia moglie, e resto a tenerle compagnia. Stava male, ha bisogno di sangue, ma eravamo più sereni. Poi, la sera, a casa, trovo un telegramma della direzione dell'ospedale dei bambini: "Presentarsi ufficio ricezione per completare generalità di Giuseppina che è deceduta"».

Cosa sia esattamente successo in sala parto subito dopo la nascita della bambina non si sa. Dovrà accertarlo il magistrato. Certo è che saltano agli occhi alcuni elementi impressionanti. Il primo riguarda il trattamento usato alla neonata, e secondo l'attrezzatura del civico. Se è stato poi necessario trasportare la neonata dalla maternità del civico (il primario professor Marchesi sembra che non sapesse niente di quello che è accaduto nel reparto di cui è responsabile) all'ospedale dei bambini, questo vuol dire che nel più importante ospedale della Sicilia manca o non funziona una incubatrice in cui la piccola poteva essere posta immediatamente dopo la drammatica scoperta».

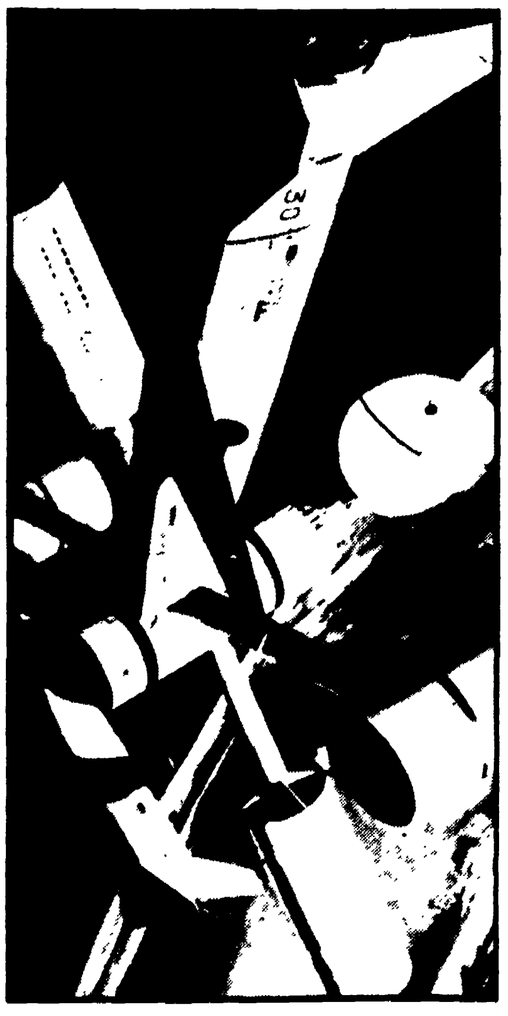
Giorgio Frasca Polara

CASA FITTI URBANISTICA

Inchiesta nei diversi paesi d'Europa su un problema scottante per l'Italia

IL VERDE COME QUESTIONE SOCIALE

In Bulgaria il grande protagonista del processo di sviluppo urbanistico è il Comune - I piani circondariali e il «carattere» dei territori - Come sarà distribuito, nel 1975, lo spazio urbano e suburbano di Sofia



Dal nostro corrispondente

SOFIA, *ottobre*

Il potere socialista e ciò che ai suoi tempi, la classe dirigente capitalista non ha fatto, caratterizzano in Bulgaria, tra le tante altre cose, anche la condizione dell'urbanistica o almeno, per stare al discorso che faremo, di quegli aspetti dell'urbanistica che i pianificatori, avviato felicemente verso la soluzione il problema degli alloggi, si trovano dinanzi. E la caratterizzano favorevolmente, sia il primo che il secondo elemento.

Se infatti si è potuto creare a Varna — per entrare subito in materia con un esempio — quel capolavoro di razionalità, armonia, rispetto della natura e rispetto del turista, anche, che è il villaggio balneare delle «Sabbie d'oro», non è solo per il talento dei pianificatori, ingegneri e architetti, ma perchè si è costruito in base a un certo orientamento e perchè nessuno, quale ne sia la ragione, era capitato prima, con l'orientamento opposto, a edificarvi i paradisi per pochi dell'Aga Khan, o i gineprai di tante riviere che tutti conosciamo.

Lo stesso discorso si può fare a proposito dello sviluppo industriale, che non ha determinato un agglomerarsi di fabbriche nei territori che offrivano le condizioni più vantaggiose (al profitto individuale) ma una industrializzazione diffusa ed equilibrata la cui economicità sociale si sarebbe rivelata alla distanza (come si sta rivelando infatti di fronte al problema urbanistico).

Infine c'è un aspetto nel quale il «non fatto» della borghesia non conta più se non come deficienza. Ed è il «nuovo» di questa urbanistica, il nuovo che non sta nelle soluzioni tecniche, ma in ciò che un giovane architetto mi riassumeva con molta semplicità, come dato elementare: il proporsi di costruire «città e paesi di nuovo tipo, dove non ci siano privilegiati, dove la differenza tra città e campagna in breve scompaia».

Il grande protagonista del processo di sviluppo urbanistico della Bulgaria è il Comune. Esistono un ufficio progettazione centrale e un Ministero delle Costruzioni che guidano la realizzazione dei programmi (e realizzano anche le opere di importanza nazionale) ma i progetti vengono dagli enti locali. I Comuni li elaborano concordandoli su scala «circondariale» (l'intera Bulgaria è divisa in 27 circondari; si tratta di una suddivisione territoriale e amministrativa corrispondente come estensione a una delle nostre provincie e come numero ed importanza di centri a un nostro circondario). Gli organi centrali li esaminano e li discutono assieme ai Comuni e alle organizzazioni locali economiche, sociali, culturali e li riaffidano poi ai Comuni per la realizzazione.

Nei piani circondariali si affrontano le questioni riguardanti gli edifici (dimensioni, tipo, sistema di costruzione), gli spazi (verde, viabilità), le comunicazioni, lo sviluppo industriale, i servizi pubblici (ospedali, asili, attrezzature sportive, uffici, negozi), il rapporto fra territori e centri di diverso carattere.

Il «carattere» dei territori ha una influenza decisiva sui piani. Una determinata zona geografica (non coincidente necessariamente con una suddivisione amministrativa) può essere considerata turistica, termale, di interesse storico e così via. Le zone turistiche sono tredici, e anche all'interno di questa loro specificità si distinguono e si differenziano — nei piani — secondo il tipo di turismo, la destinazione di esso, l'ambiente naturale, le vicinanze. La zona di Sofia, compresa fra i due sistemi montuosi che serrano a Nord e a Sud la città, è considerata zona di riposo della popolazione della capitale, qualificazione avallata dall'esodo domenicale dei sofioti verso i monti e i laghi dei Balcani e del massiccio del Rila. Esistono «zone museo» (Koprivcitza, Melnik, Trlavna) i piani delle quali comportano un assoluto rispetto — per la loro tipicità — del paesaggio e delle costruzioni (anche negli interni), e zone di interesse storico e archeologico dove non ci si preoccupa soltanto di salvaguardare ma di portare anche alla luce e valorizzare le vestigia delle diverse civiltà che il paese ha conosciuto. Tra queste, Tarnovo — tutelata anche in virtù del suo carattere di antica capitale — ha adottato un piano regolatore con una tale rilevanza delle opere e delle opere destinate all'isolamento, sistemazione e restaurazione delle antichità e dei monumenti che meriterebbe non solo l'ammirazione stupefatta di un profano, ma una illustrazione svolta con competenza specifica.

I piani delle città capoluogo di circondario (in genere fra i 50 e i 100 mila abitanti, eccettuati i grandi centri) comprendono tutti gli abitati che sorgono nel raggio di una distanza dal capoluogo calcolabile in mezz'ora di viaggio con i collegamenti moderni. A tutta questa zona sono estesi i servizi cittadini, le norme valide in città per la costruzione di abitazioni private e misure tendenti a favorire il doppio carattere — industriale e agricolo — dell'economia e della vita familiare che vi prevale. Sotto la voce «servizi», in questo caso, sono da comprendere dalla corrente elettrica alle comunicazioni, dal riscaldamento — fornito dalle termocentrali — fino alle istituzioni sanitarie, ricreative, culturali.

Evitato l'accentrarsi della rapida crescita industriale attorno a pochi nuclei cittadini, la Bulgaria sta traendo ora, dal mancato sviluppo capitalistico, altri vantaggi. I problemi della viabilità, del verde, dell'inquinamento atmosferico, come tutti gli altri dell'urbanistica moderna del resto, non nascono allo stato angoscioso; ed è una grande risorsa il poterli affrontare dall'inizio — pur nella prospettiva di un intenso sviluppo come quello che la Bulgaria si propone — senza che venga a pesare, nella ricerca delle soluzioni, alcun fattore che non sia il meglio per la collettività.

I piani che si stanno elaborando prevedono lo sviluppo della motorizzazione fino a un'automobile per famiglia (350 auto ogni 1000 cittadini, escludendo i veicoli industriali e pubblici). Le immatricolazioni annue — benchè contenute dalla politica dei prezzi — si sono decuplicate tra il 1960 e il 1968.

I piani regolatori stabiliscono zone da riservare ai parcheggi, prevedono strade radiali e anulari di rapido scorrimento, lo sviluppo dei servizi pubblici (a Sofia è in progettazione la metropolitana), la conservazione e l'ampliamento degli spazi verdi (dato che aumenterà l'immissione dei gas di scarico nell'atmosfera cittadina). Per il 1975 è prevista la seguente suddivisione dello spazio urbano e suburbano di Sofia: edifici residenziali 20%, edifici pubblici 11%, circolazione e trasporti 14%, industrie e magazzini 7,8%, verde cittadino 30,1%, villette 2,8%, terreno sgombro di riserva 14,7%. Per verde cittadino si intende il verde pubblico compreso nel centro urbano vero e proprio. Fuori della città le estensioni di verde saranno: da 200 a 500 metri quadrati per abitante (a seconda della zona) nella cerchia compresa entro i trenta minuti dal capoluogo, e 1000 metri quadrati per posto letto nei parchi forestali attorno alle ville, chalets, alberghi della zona definita «di riposo» per gli abitanti della capitale.

Considerando un'area ancora più ampia, i piani prescrivono uno spazio verde di 50 metri per lato ai fianchi delle vie di rapido scorrimento e tracciano cunei di chilometri di estensione i quali dovranno restare sgombri da qualsiasi costruzione. Questi, orientati secondo le correnti che costantemente spirano dalle montagne, punteranno verso il centro cittadino e ne saranno i veri e propri «polmoni» destinati a epurarne l'atmosfera dal fumo degli stabilimenti, dai gas delle automobili e da ogni genere di impurità.

Con questi orientamenti è stato elaborato per esempio il piano regolatore di Razgrad centro di una regione agricola della pianura danubiana ai piedi delle ultime pendici dei Balcani. L'architetto che ne è stato l'autore mi diceva che quella città offre già oggi (i piani regolatori vengono realizzati gradualmente nel quadro dei piani quinquennali) «la visione di un ambiente dove non ci sarà posto per la tubercolosi». Tra l'altro, per eliminare una falda freatica che portava umidità nelle case, è stato abbassato persino il letto di un fiume. E il mio interlocutore me ne riferiva sorvolando sulla pur rilevante difficoltà delle soluzioni tecniche. Quello che gli importava porre in rilievo era l'orientamento, la preoccupazione di ordine sociale di quelle realizzazioni. Discorso parallelo a quelli che avevo ascoltato sui 15 metri quadrati di «spazio netto» per persona nelle abitazioni, sui 10 metri quadrati di sabbia a Varna, sugli spazi verdi in città. Anche quelle «misure ottimali» riflettevano la concretezza, nelle condizioni date, dell'impegno della società nei confronti del cittadino.

Ferdinando Mautino

FINE - L'articolo precedente è stato pubblicato il 23 ottobre.

Astronavi come aerei

Navi spaziali come aerei per la spola con le stazioni spaziali di un imminente futuro: questa la ricostruzione effettuata da un disegnatore sulla base dei progetti in corso di elaborazione al centro spaziale della NASA a Cape Kennedy. La piattaforma centrale a quattro cilindri potrà ospitare da 60 a 100 voli l'anno; ogni veicolo di collegamento è studiato per una durata minima di cento voli ed è ispirato all'aereo-bus già in costruzione negli USA che dovrebbe avere una capacità di 700 passeggeri. Il tutto dovrebbe essere realizzabile nel corso degli anni '70.